

Il Partito Democratico: Dopo la *débâcle* del PD

Paolo Corsini

Si discute molto della *débâcle* elettorale del Partito Democratico, una sconfitta che, per limitarci al Nord del Paese, assume le sembianze di una alluvione subita. Al di là di cifre, di dati statistici che meglio potranno essere approfonditi dopo il 21 giugno, a ballottaggi effettuati, resta la necessità di una disamina radicale, né consolatoria - il mancato plebiscito a favore di Berlusconi -, né autoassolutoria - i tempi fisiologici di affermazione di un partito recentemente costituito. Conviene, dunque, guardare al di là della congiuntura e fissare l'attenzione su processi di più lunga durata, al fine di cogliere le ragioni di un esito che, se consente al PD di evitare la dissoluzione, e con essa la fine di un progetto, non garantisce certamente prospettive rassicuranti. Anzitutto il partito di Veltroni prima, di Franceschini oggi, non è ancora riuscito ad inverare l'aggettivo "democratico" in modo da autenticarlo, da sostantivarlo. Eppure la sua costituzione, come *a fortiori* dimostra il pesante arretramento della formazioni socialiste, socialdemocratiche e laburiste europee, va ricondotta ad una intuizione del tutto veritiera: l'assunzione della democrazia come l'orizzonte più avanzato rispetto alle grandi fratture (i *cleavages* culturali, funzionali, territoriali di cui parla Stein Rokkan) della vita nazionale e delle relazioni internazionali: diritti, lavoro, cittadinanza, concorrenza, liberalizzazioni, superamento dei meccanismi dello scambio ineguale tra Nord e Sud del mondo. A maggior ragione se si guarda ad un Paese che non ha mai conosciuto un esperimento riformista compiutamente spiegato e realizzato e nel quale è in corso un fenomeno di progressiva alterazione del principio democratico che investe tanto istituzioni parlamentari ed organi costituzionali, quanto rapporti economici e sistema di protezione sociale. A questo si sommano alcuni significativi paradossi: il liberalismo si rovescia nel berlusconismo, il socialismo si traduce spesso in una propensione ad un soggettivismo individualista di impronta neoradicale, la cultura di ispirazione cattolico-democratica si rivela minoritaria rispetto ad una realtà che vede il tradizionale associazionismo solidaristico progressivamente in difficoltà se raffrontato all'attivismo di movimenti volti alla "riconquista" di una società secolarizzata lungo un percorso che, per quanto riguarda la Chiesa, denota il passaggio da una teologia del laicato ad una ecclesiologia del Papato, con tutto quel che ne consegue operativamente. Insomma una stagione di contraddizioni: un profilo identitario del PD debole se non evanescente; continui ondeggiamenti sulle questioni sociali, nel rapporto con le organizzazioni sindacali e i movimenti rivendicativi lungo una traiettoria spesso dettata da fenomeni esogeni: la scuola, l'università, i giudici, i media dei conduttori televisivi, gli organi di informazione; ed ancora: oscillazioni sui temi delle riforme istituzionali ed elettorali, l'irrisolto confronto su autonomia/autosufficienza mascherato dietro la parola d'ordine della "vocazione maggioritaria" assunta non come impegno all'elaborazione di una cultura di governo, pur in una collocazione oppositiva, ma come contesa sulle alleanze in un sistema bipolare. Ne è derivata una linea di condotta altalenante, tanto nell'iniziativa parlamentare, quanto nella presenza sociale, con una frattura mai risolta tra riformismo e giustizialismo. Senza contare che è stata sbrigativamente liquidata la stagione dell'Ulivo con i suoi meriti e i suoi successi: rimosso il fattore K, acquisita la fine dell'unità politica dei cattolici, aperta la strada alla democrazia competitiva dopo i decenni della democrazia bloccata. È necessario, dunque, porre mano alla ricostituzione del PD, dopo il PD che abbiamo conosciuto. Sotto il profilo culturale innanzitutto, dopo la fine dei partiti identitari, (che significa post-ideologici e non post-

valoriali). Qui ci si deve misurare con le debolezze proprie delle principali culture politiche alla base del partito: la ritrosia, persino l'inadeguatezza della tradizione cattolico-democratica ad affrontare la sfida portata dalla teoria del "relativismo", da un lato, dalla nuova religione della "sacralizzazione delle libertà", dopo quella della nazione, della classe e dello Stato, dall'altro; l'esaurimento della spinta socialdemocratica che raggiunge il culmine della propria parabola e sembra spegnersi, non per fallimento, come per il comunismo, ma per compimento delle proprie promesse. Due debolezze, dunque, che si sommano e sono peraltro alle prese con lo sfondamento culturale - un fenomeno quasi antropologico - operato dal berlusconismo come ideologia e costume: il partito del Presidente che riproduce e informa di sé la costituzione materiale del Paese. Ed ancora: forma, organizzazione del partito e sua base di rappresentanza sociale. Il PD all'origine vorrebbe nascere sotto il segno della discontinuità, della mixofilia - per dirla con Zygmunt Bauman -, della comunità di fusione, se si vuole evocare Sartre, un nuovo amalgama. Il risultato è un partito alla fine liquido, addirittura gassoso, evaporato; un accampamento di rissose tribù, retto da oligarchie che si autoriproducono per designazione e cooptazione. Gruppi di potere che si rafforzano in assenza di partito; esperienze e competenze emarginate, professionalità politiche rimosse in nome di una retorica "avanguardista" nel segno della mistica del neogiovanilismo, del "nuovismo", dell'aspirazione ad una successione ereditaria più pretesa che non legittimata da opere compiute e prove offerte; il caso insomma dell'"oltrismo" anagrafico-generazionale. Anche il PD viene sussunto dentro la "partitocrazia senza partiti", un'organizzazione in *franchising* di cui il centro detiene il marchio - così ha acutamente scritto Walter Tocci - ed i notabili periferici l'esiguo patrimonio di iscritti e di (pochi) voti. Le stesse primarie vengono utilizzate più come strumento risolutivo di una competizione sulla contendibilità della *leadership* che come leva per valorizzare opportunità, un innovativo paradigma di organizzazione popolare della politica da parte di un partito della mobilitazione civica e civile. Mentre il "Popolo della libertà" occupa lo spazio mediatico e la Lega di Bossi i luoghi di cui esalta le culture neotribali, il PD cede territorio, da espressione di una sinistra un tempo utopica, diventa il partito atopico, senza coordinate spaziali, radicamento, impianto, senza strutture, inabilitato a garantire relazioni, stabilire rapporti, promuovere rappresentanza di valori e di interessi. In definitiva manca, oltre ad una missione - come furono l'euro e l'Europa per Prodi -, oltre ad un "mito" caldo e trascinante, un "popolo" di riferimento, una base sociale interclassista, ma pur sempre riconoscibile come lo sono i "popoli" del berlusconismo e della Lega, peraltro animati da entusiasmo, passione, permanente mobilitazione. In realtà è carente una riflessione in grado di vivisezionare la nuova composizione dei ceti, la scomposizione delle classi, particolarmente di quel "lungo ceto medio" descritto da Giuseppe De Rita, i cambiamenti intervenuti nel mondo del lavoro, l'identità dei nuovi produttori, i processi di diffusione del capitalismo molecolare e coalizionale. E non può certo bastare la consolazione proveniente dall'idea che il berlusconismo appalesi le prime crepe, che il liberismo stia per concludere la sua fase ascendente, se non si risolvono le evidenti aporie e le contraddizioni del PD. Se il progetto non si inserisce in una prospettiva più ampia di riforma della politica, di inveramento del sistema di regole interne, di rinnovamento dei meccanismi istituzionali che presiedono allo sviluppo democratico.